

La guerra ai Crocifissi ed ai simboli del cattolicesimo di fronte alla cultura italiana ed europea

di Francesco Patruno *
(4 gennaio 2002)

È notizia di qualche giorno fa quella secondo cui l'Unione dei musulmani d'Italia, in una indefinibile nota del 26 dicembre scorso, prendendo posizione in favore di una donna, infermiera in un ospedale milanese, che, convertitasi all'Islam, si era rifiutata di riprendere il proprio lavoro fino a che non sarebbero stati rimossi dall'ospedale i Crocifissi, ha avuto modo di condannare l'esposizione di simboli del cattolicesimo nei luoghi di lavoro ed in special modo nelle strutture pubbliche. Secondo l'Unione, la lotta da essa intrapresa per la rimozione del Crocifisso sarebbe diretta al raggiungimento della «pari dignità sociale garantita a tutti i cittadini italiani dalla Costituzione». Aggiunge che il «pensare davvero che non si possa mettere in discussione "la nostra cultura religiosa" è del tutto inammissibile: cosa ne è stato della libertà d'opinione?». *En passant* verrebbe da domandarsi, dinanzi a siffatte affermazioni, davvero da che pulpito venga la predica, visto il livello di diritti umani giusto nei paesi islamici, ove non è possibile porre in discussione la cultura religiosa locale e la libertà d'opinione incontra serie limitazioni. Nella nota non si risparmiano degli strali, di bassa lega e che lasciano il tempo che trovano, al cattolicesimo ed ai suoi simboli. Si giunge a definire il crocifisso come un «cadavere in miniatura» ed a ribadire che «la presenza del crocifisso nei luoghi pubblici è un atto di esclusivismo discriminatorio, è violazione e sfida alla neutralità e laicità dello Stato» (*Il Giornale*, 27/12/01, 18).

Ritorna la nozione di laicità dello Stato. Si tratta, però, di una non corretta concettualizzazione del principio, che invece sembra lambire piuttosto l'idea deteriore di "*laicismo*"; un laicismo simile a quello sofferto dall'attuale premier francese, L. Jospin, che avrebbe sollevato obiezioni persino alla riproduzione sul conio dell'euro da parte della Città del Vaticano dell'effigie dell'attuale Pontefice regnante, ravvisando in ciò «un pericolo per la laicità della casa europea» (A. Tornielli, *Ave o moneta, il Papa è con te, Panorama*, 4/01/02, 16). Una visione distorta della laicità conduce a siffatti risultati. La verità è che questo concetto, come chiarito dalla Consulta sin dall'89 (sent. 203/89) e più volte ribadito in altre sentenze, seppur con termini analoghi non sempre univoci nel significato, non implica affatto indifferenza, da parte dello Stato, nei confronti delle esperienze religiose presenti in una nazione, bensì promozione e valorizzazione di queste, in un regime di pluralismo culturale e confessionale. Se lo Stato non disdegna di farsi promotore delle istanze religiose presenti nel proprio territorio, considerato che il sentimento ad esso connesso costituisce (sempre per i giudici di Palazzo della Consulta) uno dei beni protetti a livello costituzionale, mal ad esso si adatta, del resto, qualifica di Stato «neutrale». Neutralità e laicità, quindi, non sono reciprocamente implicatisi. L'equivalenza sarebbe impropria. La neutralità, salvo che non la si intenda come incompetenza dello Stato nell'esprimere giudizi in merito di un'ideologia religiosa, rasenta l'indifferendismo religioso dei caduti regimi dell'Est che, in nome di esso, non garantivano ad alcuno la libertà religiosa e di coscienza.

Secondo autorevoli voci, anzi, lo stesso termine «laicità» non sarebbe idoneo a connotare l'attuale regime costituzionale in Italia. Si osserva, in effetti, che più correttamente principio supremo del nostro sistema sarebbe non quello di laicità, ma quello di «libertà e pluralismo». La qualifica di *laico*, «per sé generica, risulta incongrua per uno Stato che assume nei confronti del fenomeno sociale religioso l'interessamento» a cui si è fatto cenno, tanto più che «dire che lo Stato è laico nel senso liberale e non in senso anticlericale, è una forzatura del termine, perché, storicamente - si pensi, per es., alla Terza Repubblica francese tra il 1880 ed il 1914 - lo Stato è laico quando professa, quanto meno, indifferenza nei confronti del fenomeno religioso. Se non è indifferente, né è avverso, sarà liberale e pluralista, come sembra essere la nostra repubblica, ma non laico» (F. Finocchiaro, *Diritto ecclesiastico*, Bologna, 1997⁶, 46; Id., *La Repubblica italiana non è uno Stato laico*, *Dir. eccl.*, 1997, I, 11 ss.). Regime pluralistico e garante delle libertà, dunque.

L'accettazione, in ambito statale, di diverse ideologie religiose, con i limiti, per gli statuti delle Confessioni di minoranza, dell'ordinamento giuridico (art. 8 c. 2 Cost.) e, per i riti, del buon costume (art. 19), non comporta rinnegamento delle proprie radici, anche perché, per quanto riguarda l'Italia, ed in senso più ampio l'Europa, è innegabile che il cristianesimo abbia fondato la nostra civiltà. Non è un caso, a tal riguardo, che un laico come Benedetto Croce rivendicava "... non possiamo non dirci cristiani": dichiarazione questa che alcuni commentatori di questo forum non hanno inteso nella giusta maniera, mettendo da parte il giudizio storico che il filosofo voleva dare con la sua affermazione. Il cristianesimo inconfutabilmente ha mutato il corso della storia, ha cambiato il mondo.

Nella lettera inviata dal Papa il 13 aprile 2001 al cardinale arcivescovo di Praga, presidente del Consiglio delle conferenze episcopali europee, alla vigilia dell'incontro ecumenico europeo di Strasburgo, si legge che «intessuta di

diverse culture, tradizioni e valori legati ai Paesi che la compongono, l'Europa non può essere compresa né edificata senza tener conto delle radici che costituiscono la sua identità originale: né può costituirsi rifiutando la spiritualità cristiana di cui è pervasa» (Il testo è in *L'Osservatore Romano*, 22/04/01. Cfr. sul punto anche R. Funghini, *La questione religiosa nella comunità europea e identità cristiana*, in *L'Amico del clero*, 2001, 423 ss.).

In questa visione ben si comprende, per es., la lettera dell'on.le Francesco Cossiga inviata all'amico Valéry Giscard d'Estaing, neo presidente dell'organismo che dovrà scrivere la futura "Costituzione europea". Nella missiva l'ex presidente della Repubblica italiana accusava il premier francese Jospin di «dimenticare il carattere cristiano della Francia» (che è stata per secoli ed a ragione "figlia prediletta della Chiesa", essendo stata la prima in Occidente a convertirsi con Clodoveo, re dei Franchi, nel 496 d.C., al cristianesimo!) e concludeva auspicando che, nel progetto di nuova costituzione, si accettasse «la civiltà giudeo-cristiana come fondamento della civiltà religiosa ed etica europea» (Cfr. S. Buzzanca, *L'ira di Jospin su Cossiga*, in *La Repubblica*, 27/12/01, 18; L. Talese, *Costituzione UE, Cossiga fa infuriare Jospin*, in *Il Giornale*, 27/12/01, 8).

Obliterare le proprie radici religiose significa dimenticare, dunque, la propria civiltà; significa ridurre gli Stati europei ad un livello non dissimile da quello dell'attuale Albania, che cerca di riscoprirsi *nazione*, con una propria identità culturale, dopo la liberazione da un regime oppressivo.

Per quanto esposto non sono condivisibili le ricorrenti richieste di rimozione dei simboli del cattolicesimo dagli edifici pubblici. Anche chi non sia cattolico non dovrebbe respingere il simbolo del Crocifisso, quanto meno dall'angolo visuale della identificazione culturale dell'Italia. Tanto più, come evidenziato già da altri autori in alcuni contributi del forum, perché esistono precise normative che, recependo e rendendo omaggio al sentimento religioso innegabilmente diffuso nella maggioranza della popolazione, ne impongono l'esposizione negli edifici pubblici; discipline queste che, ancorché adottate sotto altro regime, sono state ritenute conformi a statuto dal Consiglio di Stato (parere n. 63/88) e godenti della speciale copertura, in ultima analisi, ex art. 7 Cost. Per questo, non può non condividersi il giudizio del Prof. Olivetti secondo cui «l'esposizione del crocifisso nei luoghi pubblici non è costituzionalmente proibita», anche se sarebbe stato più consentaneo ammettere che detta esposizione è costituzionalmente permessa.

Non può dirsi violato perciò il principio di uguaglianza di cui all'art. 3 Cost., come sembra presupporre, per es., l'Unione degli islamici italiani. Una sua nozione rettamente intesa, infatti, ammette l'esistenza di "disuguaglianze" ragionevolmente fondate, essendo principio del nostro ordinamento non già un'uguaglianza livellatrice ed eliminatrice delle ragionevoli differenze tra i cittadini e le formazioni sociali, ma un'uguaglianza "proporzionata". Di queste "discriminazioni" apparenti potrebbero farsi diversi esempi. Basti solo pensare, a mo' d'esempio, all'assistenza religiosa ai militari: mentre i cappellani cattolici sono "incardinati" nella struttura militare e sono qualificabili quali veri e propri pubblici dipendenti, quelli delle confessioni di minoranza (con intesa) non sono tali, essendo, anzi, a carico delle stesse confessioni gli oneri relativi all'espletamento dell'assistenza religiosa ai militari che professano quella fede. Non si tratta, però, di una discriminazione nel vero senso del termine, perché essa ha un fondamento in ragioni di opportunità economico-sociale, considerandosi il numero di utenti richiedenti il servizio di assistenza ed i compiti del moderno Stato di giustizia.

Analogo discorso potrebbe farsi, *mutantis mutandis*, anche per il Crocifisso, invocandosi giusto quell'uguaglianza proporzionale, di cui si è detto, a proposito dei simboli di diverse fedi.

D'altro canto, portate alle estreme conseguenze le istanze di alcuni integralisti sul versante della laicità, si dovrebbe avere il coraggio, allora, di proporre di abolire qualsivoglia simbolo o referente religioso: presepi nelle scuole, canti natalizi, ecc., sino agli stessi giorni festivi, riformandosi il calendario ed abrogandosi la disciplina dei giorni festivi - improntata dalle festività cristiane - che sotto vari aspetti viene ad incidere su diritti soggettivi e su norme di legge (Cfr. sul punto F. Finocchiaro, *Diritto ecclesiastico*, cit., 10). Seguendo il medesimo filo logico, infatti, considerandosi giorni festivi quelli essenzialmente legati al cattolicesimo (Natale, S. Stefano, Epifania, Pasqua, domeniche, ecc.), si dovrebbe concludere che si ledono i diritti delle minoranze, vale a dire le intime convinzioni non solo dei musulmani residenti in Italia, ma anche degli altri appartenenti a fedi differenti dal cristianesimo, come gli ebrei ed i buddisti.

La proposta provocatoria, allora, sarebbe di istituire quale giorno festivo un giorno religiosamente «neutrale», quale potrebbe essere il lunedì, il martedì, il mercoledì od il giovedì. Anzi, ancor di più, perché non istituire al posto della settimana - che evoca molto da vicino la tradizione giudaico-cristiana - un periodo di dieci giorni, come durante la Rivoluzione francese? E perché non mutare la stessa terminologia dei giorni, giacché la dizione di questi richiama alla mente comunque divinità e simboli religiosi (per es., la "domenica" è il *dies Domini*; il giovedì richiama il "giorno di

Giove"; il "sabato" allude chiaramente allo "*shabbat*" ebraico; ecc.)? Uno Stato autenticamente "laico", come lo vorrebbero alcuni, dovrebbe provvedere urgentemente a dette riforme.

* dottorando di ricerca in scienze canoniche ed ecclesiastiche - Università di Macerata - patruno5@supereva.it

Forum di Quaderni Costituzionali

i Costituzionali